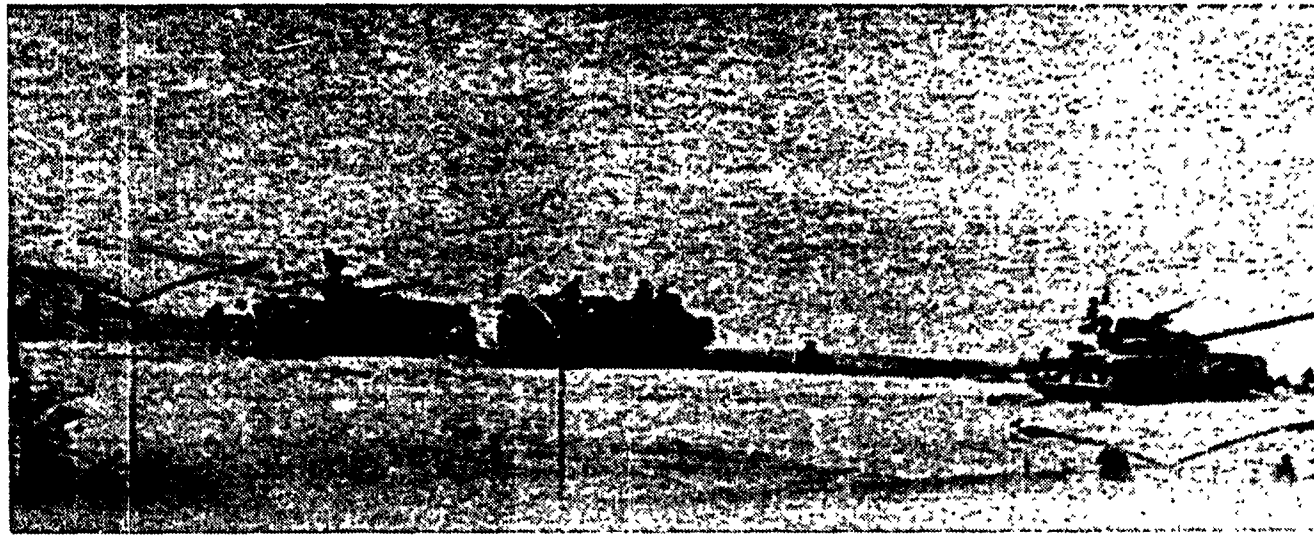


## Un'altra guerra nel Golfo

Una donna si copre il volto con la bandiera del Kuwait durante una manifestazione di sostegno alla famiglia reale. Accanto: i carri armati iracheni



L'annuncio dato ieri sera dalla radio della capitale irakena. Ultimi combattimenti nei porti di Al Ahmadi e Shuwaikh. Re Hussein di Giordania in visita a Damasco: «Questa vicenda dobbiamo risolverla in famiglia»



Genscher «Anche l'Europa è in parte responsabile»



Il ministro degli Esteri della Rfg, Hans Dietrich Genscher (nella foto) ha criticato con asprezza l'invasione del Kuwait da parte dell'Irak e ha imputato all'Europa una parziale responsabilità. «Un esempio classico», ha detto Genscher nel corso di un'intervista televisiva «di cosa succede quando la produzione militare diventa eccessiva in Europa viene venduta per ammare un altro paese». In questo modo si è messo l'Irak in grado di portare avanti due guerre, una dopo l'altra. Genscher ha chiesto di porre definitivamente la parola fine alle forniture di armi ai paesi in via di sviluppo. I centri di produzione militare devono essere riconvertiti alla produzione civile e i soldati addestrati ad attività civili.

Scarso l'impatto delle sanzioni di Washington

La presenza d'affari americana in Irak. Basso anche il volume dell'import-export tra i due paesi: le esportazioni americane, soprattutto prodotti agricoli, ammontano a circa 1,2 miliardi di dollari, mentre per il petrolio (2,3 miliardi) Baghdad può facilmente rifarsi del blocco con l'aumento dei prezzi del greggio conseguente alla conquista dei pozzi kuwaitiani.

Commando britannico paracadutato nel golfo

Un commando speciale britannico composto da 18 soldati delle Sbs (Special Boat Service) sarebbe stato paracadutato nel golfo e raccolto da un'unità da guerra della marina. Il compito degli «uomini rana» britannici sarebbe quello di studiare un piano di evacuazione per i circa 3000 cittadini inglesi intrappolati nel Kuwait. Il corpo speciale, con base a Poole, sulla Manica, lavora a contatto con le teste di cuoio (Sas). Nel 1985 gli Sbs erano stati allertati in occasione del dirottamento della Achille Lauro. Nel 1972 invece erano stati paracadutati in pieno Atlantico e raccolti dalla Queen Elizabeth 2 dopo un allarme per un possibile attentato a bordo.

Svizzera Banche sotto controllo

Contranamente alla maggioranza degli altri paesi la Svizzera non ha ritenuto di congelare i beni kuwaitiani. Il governo di Berna ha però chiesto alle banche di controllare con cura le operazioni sui beni dell'emirato arabo. Gli averi del Kuwait in Svizzera ammontano a circa 2,8 miliardi di franchi, pari a 2500 miliardi di lire. Per ogni ritiro di capitali kuwaitiani, le banche hanno ricevuto da Berna l'ordine di controllare l'identità del titolare e del beneficiario. Questa disposizione, secondo il governo, equivale al congelamento dei beni, ma l'Associazione svizzera dei banchieri ritiene che la misura è insufficiente poiché «non ha valore giuridico».

In Giappone depositato un trillone di yen

Ammontano a circa un milione di miliardi di yen le ricchezze che in Kuwait possiede in Giappone in titoli azionari, congelate dal governo di Tokyo. Il Kuwait ha cominciato ad investire in azioni giapponesi a partire dal 1980. Gli operatori di borsa, comunque, sono convinti che il Kio (Kuwait investment office) avrebbe già venduto parte delle sue azioni giapponesi in seguito all'invasione. Venditori stranieri, infatti, avrebbero già smobilizzato, sulla piazza di Tokyo, azioni della Mitsubishi, Nec, Fuji foto, Hitachi, Toshiba, Sanyo e Takeda Chemical. E all'origine di queste vendite sarebbero proprio operatori del Kuwait.

La Cia sapeva il Pentagono no

Arrestati oppositori iracheni

C'è polemica negli Usa tra i servizi segreti e il dipartimento di stato. Il Pentagono, infatti, nonostante fosse stato informato dei movimenti di truppe al confine con il Kuwait era unanime nel ritenere che si trattasse soltanto di una dimostrazione di forza da parte dell'Irak. Il portavoce della Cia, Mark Manfield, affermando che «non ci sono state sorprese» ha affermato che il presidente Bush era stato informato che un attacco era «probabile» e che i servizi segreti «avevano ottime informazioni» a riguardo. La Cia avrebbe informato che «se i negoziati di Gedda fossero falliti l'Irak avrebbe probabilmente intrapreso un'azione militare contro il Kuwait».

Arrestati oppositori iracheni

Amnesty international ha dichiarato che centinaia di cittadini iracheni residenti in Kuwait, sospettati di essere oppositori del governo di Baghdad sono stati arrestati nel corso dell'invasione. Alcuni sarebbero stati già riportati in Irak dove corrono il rischio di essere imprigionati, torturati ed anche giustiziati. Tra gli arrestati ci sono militanti e simpatizzanti del partito comunista iracheno e musulmani sciiti legati al gruppo Al-Da'wa al-Islamiyya, l'appartenenza al quale è considerata un reato capitale in Irak.

VIRGINIA LORI

# Baghdad: «Domani iniziamo il ritiro»

## Diplomazia al lavoro. Saddam Hussein andrà al vertice arabo

Spenti gli ultimi focolai di resistenza, il Kuwait è ormai completamente sotto il controllo dell'esercito iracheno. Comunicato del fantomatico «governo ad interim». Baghdad ha comunicato che le truppe saranno ritirate a cominciare da domani. Intensissima l'attività diplomatica: re Hussein di Giordania a Baghdad, a Gedda il vice di Saddam Hussein. Annunciato un vertice arabo.

**KUWAIT.** Si combatte ancora, ma nessuno dubita che la guerra, almeno sul terreno strettamente militare, già si sia ampiamente conclusa. E conclusa, ovviamente, nell'unico dei modi possibili. Ovvero: con la piena e maramaldesca vittoria del poderoso esercito di Saddam Hussein. Baghdad ha comunque poi annunciato che le truppe di occupazione saranno ritirate, a certe condizioni, già a partire da domani. Ieri, salvo sporadici scontri, i combattimenti sono pratica-

mente cessati nella capitale. Al punto che, sotto il totale controllo iracheno, Kuwait City appariva quasi tranquilla, con il comando delle truppe di occupazione ormai comodamente installato all'interno dell'hotel Sheraton, sul lungomare. Solo nei pressi del porto petrolifero di Al Ahmadi - dove si trova anche la sede del ministero della difesa, ancora presidiato dalle truppe kuwaitiane - e del porto commerciale di Shuwaikh, la parola sembrava essere rimasta alle armi. Entrambe le

località sono state pesantemente bombardate ieri dai mezzi corazzati iracheni. Ma si tratta, con tutta evidenza, soltanto di ultime scaramucce «di assestamento». Tutto il territorio dell'emirato è già di fatto sotto il controllo delle truppe irachene. Le quali si affacciano ora pericolosamente sulla frontiera con l'Arabia Saudita. Ed a suggerire l'avvenuta occupazione, è puntualmente giunto, ieri mattina, il primo comunicato «programmatico» di quel «governo ad interim del libero Kuwait» la cui «richiesta di aiuto» avrebbe determinato - secondo la sfrontata versione dei fatti fornita a posteriori dal governo di Baghdad - il generoso e «fraterno» intervento iracheno. «Fin dall'alba dell'indipendenza - solennemente recita il documento - i figli del Kuwait hanno aspirato a partecipare, con i loro fratelli arabi, alla realizzazione degli obietti-

vi della nazione ed al ripristino dei diritti arabi usurpati». Un obiettivo, questo, irraggiungibile sotto la «cricca» della dinastia Al Sabah, detentrici di un potere «oligarchico, dispotico e corrotto» posto al servizio dei vecchi colonialisti. Il comunicato conseguentemente annuncia la «destituzione» dal potere dell'emiro Jaber al Ahmed al Sabah, lo scioglimento della Assemblea nazionale e la formazione di un governo provvisorio fino alla convocazione di «elezioni libere ed oneste». Quindi, assai più credibilmente, il documento sottolinea come, nel frattempo, il nuovo governo si farà premura di «mediare al danno causato dal controllo governativo costituito ai nostri fratelli iracheni», riconsiderando «la questione dei confini con l'Irak, facendo appello ai principi della fraternità e degli interessi nazionali arabi».

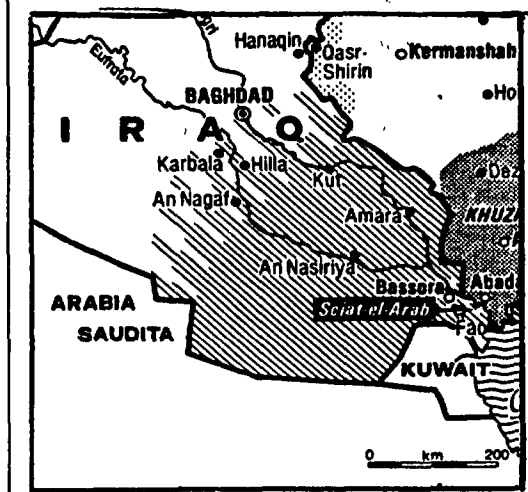
Si ignora, ovviamente, chi siano i kuwaitiani ai quali, dall'interno del nuovo governo, è toccato lo storico onore di aprire la «nuova era» di cui parla il comunicato. L'unica cosa certa è che il più noto degli oppositori democratici al vecchio regime feudale-monarchico, Ahmed al Sadun, ha rifiutato ogni collaborazione con gli invasori. Un altro punto non ancora chiarito è dove si trovi attualmente l'emiro Jaber. Secondo suo figlio, il principe Salem Jaber che è ambasciatore presso la sede delle Nazioni Unite a Ginevra, il padre si troverebbe ancora all'interno del paese, intento a «organizzare la resistenza» in una località ai confini con l'Arabia Saudita. Ma numerose e più attendibili fonti ribadiscono che l'emiro ha abbandonato il Kuwait fin dalle prime settimane dell'invasione, riparando in Arabia Saudita o, secondo altri, nel Bahrein.

Premurandosi, come sostiene un reportage del New York Times, di caricare l'aereo con una rilevante quantità di lingotti d'oro.

Si fa intensissima, intanto, l'attività diplomatica. Re Hussein di Giordania, reduce da una visita al presidente egiziano Mubarak, si è recato ieri in visita proprio a Baghdad, mentre il numero due del regime iracheno, Izzat Ibrahim, volava a Gedda, in Arabia Saudita, per incontrarsi con re Fahd. Un frenetico intreccio di iniziative dal quale sembra essere scaturita la decisione di convocare a Baghdad, anzi, brevissima scadenza, un vertice di tutto il mondo arabo. Questo, almeno, è quanto ha dichiarato ieri Rana Nejem, della televisione giordana, in una intervista alla catena televisiva americana Cnn. Nejem, riferendo parole di re Hussein, ha affermato che il summit arabo si farà «entro po-

Truppe irachene stanno confluendo massicciamente lungo il confine con il regno di Fahd. Un missile di Saddam Hussein avrebbe colpito una zona desertica del regno saudita

## L'Arabia Saudita nel mirino



**WASHINGTON.** L'Arabia Saudita nel mirino di Saddam Hussein? Il timore che il ladro di Baghdad non voglia accontentarsi della guerriglia contro il Kuwait rimbalza dalle radio arabe alle reti televisive americane, tormenta gli uomini del Pentagono e i petrolieri della City. Secondo la «Cnn», l'Irak che nei giorni scorsi aveva ammassato oltre centomila soldati al confine con il Kuwait e che ne avrebbe poi utilizzati 30 mila per l'invasione del piccolo emirato del Golfo, sta facendo affluire nuove truppe, spostandole dal confine con l'Iran dove erano rimaste dal cessate il fuoco di due anni fa nella guerra con Teheran. La rete televisiva «Cbs», in un servizio da Londra citando fonti petrolifere inglesi e americane, ha riferito poi che le truppe d'invasione irachene nel Kuwait, avendo conquistato tutto il territorio del piccolo emirato, sarebbero giunte al confine con il regno saudita. Con quali intenzioni Hussein sta mobilitando la milizia e i corpi speciali?

Le notizie sono molto frammentarie. Secondo fonti diplomatiche in Arabia Saudita un missile ha colpito il territorio saudita, in una zona desertica dove convergono le frontiere fra i tre

paesi. Non si hanno notizie di feriti o di danni. Altre fonti della regione invece affermano che non si registrano movimenti di truppe irachene, al confine con il regno di Fahd. Certo è che, senza aiuti esterni, l'Arabia Saudita potrebbe opporre poca resistenza. «Le forze schierate contro Saddam non costituiscono per lui un deterrente» ha affermato un deputato americano, membro della commissione servizi segreti della Camera.

E il nervosismo sta crescendo negli Stati Uniti d'America che importano dall'Arabia Saudita il 15% delle loro forniture petrolifere, una percentuale che ne fa il primo partner petrolifero di Washington. «Una invasione dell'Arabia Saudita costituirebbe una diretta minaccia alla sicurezza del nostro paese» ha detto il presidente della commissione servizi segreti del Senato di Washington, David Boren. Nell'analisi degli esperti americani si osserva che l'invasione del Kuwait potrebbe costituire solo il tentativo del dittatore iracheno di intimidire l'Arabia Saudita, costringendola a piegarsi alla politica petrolifera di Baghdad.

## Riyad regina e ostaggio dell'oro nero

MARCELLA EMILIANI

Medioevale e modernissima, sbalottata tra mille tensioni ma stabile, ricchissima ma sull'orlo di un incerto futuro, regina e ostaggio del petrolio, l'Arabia Saudita detiene lo scomodo primato di «gigante del golfo». Mai dalla creazione del Regno nel '32 le erano stati portati un affrono e una minaccia armata tanto diretta come l'ammassamento di truppe irachene ai suoi confini. Perché prima ancora che potenza regionale, l'Arabia Saudita è la terra dei luoghi santi della religione musulmana, la Mecca e Medina, in quanto tale gode di un prestigio che va ben al di là della pur complessa e infida trama delle politiche medio-orientali. Sono questo prestigio e la fede, del resto, a cementare la stessa stabilità del paese attorno alla dinastia che gli ha dato il nome, la schiatta di quel Ibn Saud Abdelaziz che negli anni Trenta a colpi di mano, sangue, scorriere e feroce ridusse in suo potere le tribù della penisola arabica per unire in un solo regno. Sul trono da allora si sono avvicendati solo i discendenti di Ibn Saud, il potere concentrato sulle mani della sua famiglia e - a quanto pare - nessuno ha ancora sentito il bisogno, a Riyadh o a Gedda, di allestire un parlamento o indire elezioni.

In Arabia dunque regna una famiglia-partito o una dinastia-governo che dir si voglia che sull'onda del petrolio ha pilotato il paese verso il XX secolo senza tradire mai la più genuina tradizione beduina. Stando alle dichiarazioni dei sovrani sauditi, da Faisal a Khaled fino all'attuale Re Fahd, l'Arabia «soffre del fatto di essere uscita dal suo dorato isolamento, per poi lamentarsi subito dopo di essere «strangolata», stretta

# La grande paura dei mercati per il petrolio

Quotazioni di 23-25 dollari per il greggio a Londra e New York. Le borse valori in forte ribasso. Il dollaro fermo a 1165 lire. Inevitabili grandi cambiamenti

RENZO STEFANELLI

■ Roma. Con un dollaro svalutato del 5% il prezzo del petrolio a 23-25 dollari il barile non è tale da provocare modifiche sostanziali nelle aspettative di inflazione e nell'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Tuttavia da Tokio a Francoforte, a New York tutti gridano «al lupo» come se l'economia mondiale dovesse subire una svolta a causa dei

mutamenti nel mercato petrolifero.

Due fattori creano questa situazione: l'incertezza che proviene dall'indiscrezione politica sul modo di replicare all'attacco iracheno e il fatto che la congiuntura economica mondiale era già logorata alla vigilia dell'aumento dei prezzi del petrolio. Tutte le previsioni, le strategie di governo dell'economia,

hanno accolto con leggerezza l'idea di una stabilità dei prezzi del petrolio che potrebbe anche essere confermata nei prossimi mesi ma che intanto non è più una certezza. L'unica certezza - acquisita da tempo: l'attacco iracheno è solo la conferma - è che la concentrazione dei rifornimenti petroliferi in un'area ristretta, qualunque sia il suo grado di stabilità politica, è un controsenso economico perché attribuisce rendite e poteri monopolistici a pochi paesi a spese delle possibilità di sviluppo dei paesi più arretrati. Il fatto che i paesi importatori siano costretti a diversificare investimenti produttivi e fonti di approvvigionamento è quindi molto positivo. E lo è anche dal punto di vista degli speculatori finanziari come è confermato dal fatto che i titoli azionari delle società petrolifere quotate in borsa sono in rialzo o comunque non sono coinvolti nel crollo.

Il presidente dell'AGIP Petroli Pasquale De Vita ricorda ieri al GR-2 «Ino a qualche giorno fa i paesi produttori arabi dovevano mettersi d'accordo per limitare le produzioni, erano afflitti cioè da un eccesso di produzione di petrolio e dalla concorrenza nell'offerta ai compratori. La maggior parte della produzione viene dalla parte meridionale del Golfo; quindi si comprende il brivido che ha percorso la Borsa di New York alle notizie circa un ammassamento di truppe irachene ai confini dell'Arabia Saudita. Tutto qui, però. De Vita ha attribuito l'aumento dei prezzi del petrolio all'emozione del momento mentre per il medio-lungo termine, quando

si dovranno modificare effettivamente le fonti di approvvigionamento, tutto dipende dal modo in cui si muoveranno le imprese petrolifere.

De Vita esclude, per ora, conseguenze per i rifornimenti dell'AGIP al mercato italiano. I problemi di conversione a nuove fonti - più che di rifornimento - potrebbero essere all'origine della grande debacle delle borse asiatiche, da Tokio a Taiwan, Sidney, Hong Kong e Singapore. Il Giappone ha anomala concentrazione delle proprie forniture nel nord del Golfo, dipendenza voluta in quanto spesso gli acquisti di petrolio in Iran, Irak e Kuwait sono la merce di scambio per piazzare beni industriali. Uno spostamento degli interessi petroliferi giapponesi verso l'America Latina, l'Asia o l'Africa ha certamente un prezzo ma è

presto perché prenda corpo una tale eventualità.

L'attacco alle forniture medio-orientali, tuttavia, si collega agli interessi strategici dei grandi paesi industriali. Nonostante la crisi petrolifera degli anni Settanta questi paesi hanno evitato una vera svolta della loro politica. In parte per ostacoli obiettivi, come nel caso dello sviluppo delle risorse petrolifere in paesi gelosi del controllo sulle loro riserve (Cina e Unione Sovietica ma anche altri paesi dell'America Latina ed asiatici). Controlli nazionali a parte, sviluppare le risorse petrolifere al di fuori del Medio Oriente significa accettare un costo di base più alto del petrolio. Non bisogna dimenticare che l'anno scorso il prezzo del petrolio era crollato, per l'inondazione dell'offerta mediorientale, a soli dieci dollari